


MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
LA BIENNALE DI VENEZIA 2021
Selezione Ufficiale



VINCENT LINDON SANDRINE KIBERLAIN ANTHONY BAJON

RENDEZ-VOUS
NUOVO
CINEMA FRANCESE

UN ALTRO MONDO

UN FILM DI STÉPHANE BRIZÉ



con il supporto di
CREATIVE EUROPE


★★★★★
FILM DELLA
CRITICA
snccl





RENDEZ-VOUS
NUOVO VOUS
CINEMA FRANCESE

VINCENT LINDON SANDRINE KIBERLAIN ANTHONY BAJON

UN ALTRO MONDO

UN FILM DI STÉPHANE BRIZÉ



Francia – 1h37 – Scope – Dolby 5.1

DAL 1 APRILE AL CINEMA

DISTRIBUZIONE:
MOVIES INSPIRED

UFFICIO STAMPA:



US - Ufficio Stampa, Via Giovanni Pierluigi da Palestrina n°47, + 39 06 8865 53 52
Alessandro Russo, alerusso@alerusso.it, +39 349 3127 219
Federica Aliano, segreteria@us-ufficiostampa.it, +39 393 9435 664



CAST ARTISTICO

Philippe Lemesle	Vincent Lindon
Anne Lemesle	Sandrine Kiberlain
Lucas Lemesle	Anthony Bajon
Claire Bonnet Guérin	Marie Drucker
Direttore Risorse Umane Francia	Guillaume Draux
Olivier – direttore delle operazioni	Olivier Lemaire
Direttore del sito #1	Christophe Rossignon
Rappresentante sindacale #1	Sarah Laurent
Juliette Lemesle	Joyce Bibring
Direttore del sito #2	Olivier Beaudet
Direttore del sito #3	Jean-Pierre Gauthier
Direttore del sito #4	Didier Bille
Avvocato di Anne	Valérie Lamond
Avvocato di Philippe	Mehdi Bouzaïda
Psichiatra della clinica	Myriam Larguèche
Psichiatra del pronto soccorso	Daniel Masloff
Sig. Cooper	Jerry Hickey

CAST TECNICO

Regia	Stéphane Brizé
Sceneggiatura	Olivier Gorce e Stéphane Brizé
Prodotto da	Christophe Rossignon e Philip Boëffard
Coprodotto da	Stéphane Brizé e Vincent Lindon
Produttrice esecutiva	Eve François-Machuel
Musica originale	Camille Rocailleux
Fotografia	Eric Dumont
Montaggio	Anne Klotz
Segretaria di edizione	Marion Pin
Casting	Coralie Amadeo
Aiuto regista	Emile Louis
Suono	Emmanuelle Villard ed Hervé Guyader
Scenografie	Pascal Le Guellec
Costumi	Isabelle Pannetier
Direttore di produzione	Christophe Desenclos
Location Manager	Ignazio Giovacchini
Responsabile post-produzione	Julien Azoulay
Una produzione	Nord-Ouest Films
In coproduzione con	France 3 Cinéma
In associazione con	Diaphana, Wild Bunch International
Con la partecipazione di	Canal +, Ciné +, France Télévisions
In associazione con	Sofitvciné 7, La Banque Postale Image 13, Cineventure 5, Manon 10
Con il sostegno di	Regione Île-de-France, Regione Nouvelle-Aquitaine e Dipartimento di Lot-et-Garonne
In partnership con	il CNC
Distribuzione italiana	Movies Inspired

SINOSSI

Philippe Lesmele (Vincent Lindon) è un manager in crisi profonda: sta divorziando dalla moglie (Sandrine Kiberlain) e si è fatto inghiottire dalle pressioni del lavoro. Con le spalle al muro, non sa più come rispondere alle pressanti richieste dei suoi superiori. Ieri volevano un dirigente, oggi un esecutore del loro piano di licenziamenti: il punto di rottura è ormai imminente. Dopo *La legge del mercato* e *In guerra*, Brizé chiude la trilogia sul lavoro con un tagliente dramma politico- sociale sulla crisi terminale del capitalismo e la solitudine di un uomo che non è più disposto a rinunciare alla sua libertà.







INTERVISTA A STÉPHANE BRIZÉ

Cosa ti ha spinto a raccontare la storia di questo dirigente?

Il film descrive la perdita di significato della vita di un dirigente di azienda che, nello stesso periodo in cui il suo matrimonio sta affondando, fatica sempre più a trovare coerenza in un sistema che serve da anni. Un sistema nel quale è divenuto estremamente complicato per lui eseguire gli ordini che riceve dall'alto. Molti dirigenti hanno raccontato a me e a Olivier Gorce, il mio co-sceneggiatore, della loro vita personale e professionale a cui sono sempre meno in grado di dare un senso perché non viene più chiesto loro di pensare ma semplicemente di eseguire. Abbiamo voluto dare conto delle conseguenze dell'operato di coloro che sono considerati il braccio armato delle società in cui operano mentre, in realtà, non sono che individui presi tra l'incudine e il martello.

Il film è stato ovviamente concepito prima della crisi del Coronavirus. Ma è in perfetta risonanza anche con il momento attuale, nel mostrare un sistema essenzialmente incoerente che si esaurisce.

Nessuno avrebbe potuto immaginare l'inusitata crisi sanitaria che stiamo attraversando oggi. Ma se può essere vista come una fonte di caos quasi senza precedenti, può anche essere letta come un'opportunità per metterci in discussione. Trasformare il limite in vantaggio per non restare solamente i perdenti della Storia. È come quando i nostri corpi o la nostra psiche collassano per costringere la macchina a fermarsi, indicando che abbiamo dimenticato di mettere in discussione qualcosa di essenziale ma intangibile, un punto cieco nella nostra vita. È una metafora su scala individuale del nostro caos mondiale; i profondi sconvolgimenti vissuti dal protagonista lo costringeranno a mettere in discussione le sue azioni, le sue responsabilità e il suo posto all'interno dell'azienda e della sua famiglia.

*Anche se riconosciamo gli aspetti realistici dei tuoi film precedenti, notiamo subito una netta rottura nella tua messa in scena, in particolare con *La legge del mercato* e *In guerra*.*

Aggiungerei alla tua lista anche *Una vita*. Perché la messa in scena di questi tre film riflette l'idea di catturare la realtà. È come se fosse stato fatto un accordo con i protagonisti, chiedendo loro di accettare la presenza di una macchina da presa nella loro vita quotidiana. Qui ho voluto reintrodurre un elemento di finzione molto più forte, pur continuando a lavorare con un cast di non professionisti accompagnati da tre attori di mestiere - Vincent Lindon, Sandrine Kiberlain e Anthony Bajon. La cinepresa non è più posizionata in un luogo che si tradurrebbe con "mi metto dove posso", è ora collocata dove può restituire un resoconto molto più soggettivo della situazione, intima o professionale che sia. I molteplici punti di osservazione in alcune scene riflettono la sensazione di accerchiamento, di confinamento provata dal personaggio. I problemi arrivano da ogni parte, non ha tregua, come un uomo in mare su una barca che ha falle in ogni lato e che cerca di impedire all'acqua di penetrare da tutte le fessure.

Quindi, più cineprese in determinate sequenze?

Tre al massimo, anche se sembrerebbe essercene molte di più. Non assegno agli operatori nessuna posizione prefissata, in modo che siano liberi di riesaminare costantemente la propria inquadratura per trasmettere l'elasticità, la tensione di certe situazioni. Le scene richiedono molto tempo per essere girate, molto più di quello che traspare dal montaggio, è un momento estremamente fisico per tutti. Per l'immagine, per il suono e per gli attori. Moltiplico gli angoli, infrango la regola dei 180°, mi trovo a mio agio con i falsi raccordi, un espediente che deve trascrivere il senso di oppressione e soffocamento del personaggio, la sensazione che il cappio si stia stringendo intorno al suo collo.





Come hai costruito la storia?

Ovviamente, non considero l'azienda, così come la famiglia, un luogo di sole nevrosi, tensioni e violenza. Ma ci sono storie di treni che arrivano in ritardo e un film, un libro o un'opera teatrale possono aprire una finestra sulle zone disfunzionali. E sono le ragioni del fallimento quelle che devono essere osservate. Con questo nuovo film, abbiamo voluto comporre una sorta di controcampo rispetto al precedente, *In guerra*. Tutti i manager che abbiamo incontrato con Olivier Gorce sono stati allontanati dalle loro funzioni, in un modo o nell'altro, anche se per molti anni hanno seguito le direttive del sistema senza fare domande. Hanno lavorato nell'ingegneria industriale o negli stabilimenti metalmeccanici, nelle banche, nel settore della salute, della pubblicità, delle assicurazioni o dei cosmetici. Tutti dotati di enormi competenze intellettuali o gestionali. Tutti al servizio di multinazionali e società quotate in borsa. Ci hanno parlato del loro disagio, della sensazione dolorosa e insopportabile di essere semplicemente diventati la cinghia di trasmissione di un sistema aggressivo e pieno di disposizioni contraddittorie. Ci hanno parlato della loro ansia da prestazione, del timore di non essere all'altezza delle aspettative altrui. Non sono nati carnefici ma hanno avuto la sensazione che la perdita della loro vita personale e professionale li stesse gradualmente trasformando in carnefici. Alcuni hanno vissuto un completo esaurimento, altri erano a disagio nel rapporto con i loro superiori e sono stati messi da parte, e alcuni se ne sono andati prima di crollare. Tutti ci hanno parlato dell'inevitabile impatto avuto sulle loro famiglie. Philippe Lemesle è uno di loro, un individuo pieno di buona volontà; ormai con l'acqua alla gola arriva finalmente a chiedersi cosa sia lecito sacrificare della vita personale per il lavoro.

E, con questa storia, siamo dentro la vita tragicamente ordinaria di uno di questi dirigenti?

Philippe Lemesle, il protagonista, occupa una posizione vincente nella nostra moderna civiltà, la posizione della meritocrazia, la posizione che di prassi chiamiamo "grande successo". Come puoi dire

di provare sofferenza quando ti trovi lì? Come puoi dire di soffrire quando fai parte dell'élite sociale? Lamentarsi sarebbe riprovevole agli occhi di chi sta più in basso, e sembrerebbe anche un segno di debolezza inaccettabile agli occhi dei propri pari, e ai propri stessi occhi. Quando, nel mondo, occupi una tale posizione, non puoi e non devi essere fragile. È vietato, pena la retrocessione e la sostituzione con qualcuno più giovane e dinamico, o qualcuno che non ha intenzione di discutere ciò che gli viene detto di fare. Un luogo di enorme solitudine dove forse non hai più scelta. Viene anche affrontata la questione della libertà personale.

Il film racconta la storia di un'azienda poco prima di un ridimensionamento. In guerra riguardava i licenziamenti collettivi e la negoziazione del relativo piano sociale, e La legge del mercato descriveva la quotidianità di uno di questi dipendenti emarginati. Abbiamo una trilogia che si snoda in tre periodi chiave che testimoniano i meccanismi di distruzione dei posti di lavoro e il relativo costo umano.

Ogni film è costruito sul precedente. Un soggetto che porta a incontri, incontri che portano a nuovi pensieri, pensieri che portano a un nuovo soggetto. L'ordine cronologico del dramma sociale è stato quindi costruito a ritroso. Prima i disoccupati a lungo termine e infine la storia di chi organizza tale disoccupazione attraverso la lotta impari dei dipendenti contro l'azienda. L'obiettivo era quello di raccontare le cause e le conseguenze di questa immensa macchina frantumatrice dalla prospettiva degli esseri umani. Sia dal punto di vista di chi colpisce sia di chi viene colpito. E tuttavia, se un filo di pensiero ha permesso di costruire e collegare questi tre film, non necessariamente essi devono somigliarsi. Rispetto ai precedenti due, *Un altro mondo* attinge più profondamente alla finzione narrativa e all'intimità con i personaggi. Ma alla fine, l'osservazione ci permette di lasciarci alle spalle la dialettica riduttiva dei cattivi manager contro i buoni operai, per evidenziare un problema sistemico che va ben oltre le posizioni di ciascun individuo.

In che modo Philippe Lemesle, il personaggio interpretato da Vincent Lindon, riesce a sottomettersi a un sistema di cui comprende appieno l'incoerenza?

Non capisce subito l'incoerenza del sistema. In ogni caso non è in grado di fornire a se stesso una spiegazione coerente. Vive quindi una situazione in un luogo della sua vita - il lavoro - che ha conseguenze su un altro luogo - la famiglia. All'inizio del film, è assolutamente impossibile per lui sentirsi dire e ammettere a se stesso che l'obbligo di ridimensionamento del Gruppo Elstonn impostogli sarà molto difficile, se non impossibile, da attuare. All'inizio, è solo in grado di fare ciò che gli viene chiesto di fare. Non per ideologia, non per attitudine alla brutalità, ma perché ha integrato il grande concetto del mondo aziendale secondo cui il problema non è il sistema di per sé, ma la difficoltà per i suoi membri di adattarsi ad esso. Ma il suo stabilimento, così come la maggior parte di quelli in Francia e in tutta Europa, è ora a un punto di rottura. Fare di più con meno sta diventando impossibile. I dipendenti - dirigenti e operai - hanno raggiunto i loro limiti. Philippe deve accettare di non essere lui il problema prima di poter affrontare la gerarchia. Deve intraprendere una Rivoluzione Copernicana se non vuole perdere tutto: la sua famiglia, la sua salute mentale e fisica.

Questo "altro mondo", che suggerisce il titolo, è il mondo che il protagonista sta perdendo o il mondo in cui sta per precipitare?

Entrambi. Il personaggio si sta allontanando inesorabilmente da un mondo in cui il suo posto e le sue azioni avevano un senso, e si sta muovendo verso un mondo in cui l'etica che lo struttura a un livello profondo sta scomparendo. Sia personalmente che professionalmente. Questo "altro mondo" rappresenta la scelta che il personaggio di Vincent Lindon e, contemporaneamente, quello di Sandrine Kiberlain si trovano a dover affrontare: la questione di cosa siamo disposti a fare personalmente e professionalmente per essere nel posto che sentiamo più intimamente giusto per noi. Dopo oltre un anno di pandemia globale, il titolo è ancor più in risonanza, quasi ironicamente, con il "mondo nuovo" di cui tanto si parlava, invocandolo senza dubbi, fino a qualche mese fa... Quel "mondo nuovo" che dovrà essere costruito sulle domande evocate da questa crisi impreveduta.



La vita personale del personaggio occupa qui un posto più ampio, molto più che nei tuoi film precedenti.

Non sono un accademico. Quello che mi interessa sono le donne e gli uomini e le conseguenze sulla loro vita personale delle loro scelte professionali. In questo film, gli individui - i dirigenti - devono prendere decisioni che inevitabilmente portano le altre persone a soffrire. Pezzo dopo pezzo, viene loro chiesto di rinunciare a parte della propria umanità. E non puoi tirare impunemente quel filo senza il rischio che si spezzi. Non avviene tutto senza ansia, angoscia, tumulto interiore. È quello che portano a casa questi dirigenti e, a poco a poco, ciò che per anni è stato equilibrato diventa sbilanciato e improvvisamente, tutto l'edificio crolla.

Per Philippe Lemesle, una delle conseguenze è il divorzio. Ma anche se sua moglie Anne lo abbandona, continua comunque ad amarla.

Sì, perché quando lascia l'uomo con cui conviveva da più di 25 anni, non è perché tra loro non ci sia più amore, ma perché deve salvare la propria pelle. Si rende conto che la sua vita quotidiana ha perso ogni coerenza, quindi corre il rischio e se ne va. L'idea del coraggio in ambito professionale torna più volte nel film. Ma il vero coraggio è mostrato da Anne. Perché se ne va, anche se ha paura per il suo futuro. Se ne va perché la coppia è diventata luogo di rinuncia e di dolore. Lei, che ha sacrificato parte della sua ambizione professionale affinché il marito avesse successo nella sua carriera, si sente ingannata. Il tacito accordo che aveva con Philippe, il compromesso, non ha più senso, e lei ha il coraggio di rinunciare a uno stile di vita agiato che molte persone non vorrebbero mai mettere in discussione. Il modo sorprendentemente sottile con cui Sandrine Kiberlain rivela le contraddizioni interiori di Anne è semplicemente mozzafiato, devastante.

Il film ha offerto l'opportunità di una riunione tra Vincent Lindon e Sandrine Kiberlain con cui avevi girato Mademoiselle Chambon, dodici anni fa.

Una riunione molto potente perché vi è tra loro ammirazione e non avevano più lavorato insieme per tutti questi anni. E anche se ho fatto tre film con Vincent Lindon in questo lasso di tempo, aspettavo il momento in cui avrei potuto fare un altro film con Sandrine, che reputo un'attrice straordinaria. Che questo film sia stato fatto con entrambi rappresenta un regalo ulteriore. Perché, senza svelare grandi segreti, la natura della loro relazione passata risuona in modo particolare nelle parti che devono interpretare. È un privilegio godere della loro fiducia e poter lavorare in questo modo con loro.

È il tuo quinto film con Vincent Lindon. Temi la ripetizione, raccontando storie con lo stesso attore?

Un film è un soggetto, una storia e dei personaggi, ma per me è anche un documentario su uno o più attori. Non credo assolutamente alla nozione di personaggio. Il personaggio è prima una costruzione dello sceneggiatore e poi dello spettatore. In quanto regista, sul set, mi occupo solo della materia viva che ho di fronte. A volte faccio film con la rabbia di Vincent, con i suoi dubbi, la sua tenerezza; qui ho la sua fatica e la sua angoscia. Non invento niente con un attore, mi occupo solo di ciò che mi permette di avere. Il talento dell'attore è la sua capacità di essere disponibile. Vincent si rende immensamente disponibile ad investire in spazi e storie che immagino ogni volta in modo diverso.

Si conta anche la partecipazione di Anthony Bajon, che interpreta il figlio.

È stato un incontro straordinario con un giovane attore dotato. La parte è difficile e sul filo del rasoio. Anthony è il "bambino-sintomo" della disfunzione della propria famiglia e di quella della nostra società; vuole essere all'altezza delle aspettative della sua famiglia e del suo ambiente ma esplose a mezz'aria perché "scompensa". Anthony cammina sulla corda tesa con un'intelligenza recitativa impressionante.

E la sorprendente partecipazione di Marie Drucker al suo primo ruolo cinematografico...

Marie ha dovuto affrontare la fase di casting come tutti gli attori non professionisti che sono stati scelti nel film. Ha smesso di essere una giornalista e conduttrice televisiva già qualche anno fa, perciò non è gravata dalla sua immagine e da ciò che ci si aspetta da lei o da ciò che dovrebbe rappresentare. Ha l'età giusta, ha il fisico giusto, l'intelligenza e anche la padronanza del linguaggio degli affari. E qui si diverte a incarnare il braccio armato del sistema, colma di sicurezza, quella dei vincitori della globalizzazione. Le faccio affermare cose impensabili come quando dice a Vincent che tutto nella vita è precario: amore, salute e... perché non il lavoro? Mi sarebbe piaciuto avere la fantasia per scrivere questa frase da me, ma in realtà queste sono le parole di Laurence Parisot, l'ex dirigente dell'unione francese dei datori di lavoro MEDEF.



La musica gioca un ruolo importante, forse più che nei tuoi film precedenti.

Già ne *In guerra* avevo il forte desiderio di andare oltre il puro racconto della realtà, e permettevo alla musica di esprimere la rabbia, il rimbombo sotterraneo dell'indignazione operaia. La questione qui era di trasporre il permanente tumulto interiore del personaggio. Chiaramente se ne fa carico l'attore, ma è fortemente suggerito anche dalla musica che considero un ulteriore strumento di scrittura.

Per ogni film cerco un compositore con cui non ho mai lavorato. Mi piace lavorare con artisti che non siano specializzati in musica da film. Questo era il caso di Camille Rocailleux che aveva composto solo pochissime colonne sonore. Avevo ascoltato il suo lavoro per il teatro. Gli ho chiesto di lavorare sull'idea di tensione e isolamento. Ha poi proposto qualcosa che non è pura melodia, senza entrare nella *musica concreta*. Un lavoro con gli archi che sviluppa nel tempo ed esalta poi audacemente con un canto lirico, che traduce un luogo lontano dalla psiche del personaggio. Quasi un paradiso, forse un paradiso sognato, completamente inaccessibile. Un luogo di purezza ormai perduta.

Il personaggio di Vincent Lindon si confronta più volte con la questione del coraggio. È un concetto importante nel mondo aziendale?

È un concetto fondamentale. Con Oliver Gorce abbiamo incontrato Christophe Dejours, psicoanalista

esperto di salute e lavoro, dopo aver letto alcune delle sue pubblicazioni, in particolare *Souffrance en France*. È un libro in cui riprende il concetto di banalità del male sviluppato da Hannah Arendt, il modo in cui i cosiddetti individui normali possono gradualmente diventare carnefici. Come possono certi soggetti che potrebbero essere descritti come "persone perbene" accettare, senza protestare, vincoli sempre più severi che rischiano di mettere in pericolo la propria integrità mentale, fisica e morale, nonché quella degli altri? Il coraggio viene poi offerto come fattore di integrazione e rispettabilità all'interno del gruppo. Il coraggio di fare ciò che in fondo ci ripugna per non essere individuati, o peggio, respinti dal sistema.

Allora, per te, dove risiede il coraggio?

Non sta a me dare una risposta certa. La situazione nel film mette in discussione un uomo in un momento della sua vita in cui verità che sembravano immutabili crollano una dopo l'altra. Lo costringe a mettere in discussione le proprie paure, che deve accettare di affrontare per rompere con ciò che lo ferisce. Abbandonare ogni idea della propria umanità o fuggire dal luogo della costrizione e della sofferenza, rinunciando contemporaneamente allo status sociale e all'idea della propria forza? Sono queste le domande intorno alle quali è stata costruita la storia e alle quali questo personaggio fornirà le sue risposte.



DISTRIBUZIONE:
MOVIES INSPIRED

UFFICIO STAMPA:



US - Ufficio Stampa, Via Giovanni Pierluigi da Palestrina n°47, +39 06 8865 53 52
Alessandro Russo, alrusso@alerusso.it, +39 349 3127 219
Federica Aliano, segreteria@us-ufficiostampa.it, +39 393 9435 664